

XIV C - 2022
Lc 10,1-12.17-20
Dalla sequela, alla missione

La "via" inaugurata con la ferma decisione di Gesù, si dipana. E, come primo passo, un nuovo invio: stupenda libertà quella di Gesù, gettata come un mantello sui settanta. Il volto indurito: il "si deve" caratterizza le predizioni della croce, e sembra costrizione. Ma - in realtà - è decisione, nel contesto del compimento dei giorni - dilatante: un mistero di vita. Sta di fatto che l'"essere assunto" e il "compirsi dei giorni" di Gesù, sono indissolubilmente legati alla missione dei 72¹.

Compimento: è categoria riguardante anzitutto il rapporto con le Scritture di Dio. La logica del compimento. Il farsi carne del Figlio "colma" il tempo. La carne di Gesù è la pienezza del disegno di Dio. La redenzione dell'umano è stata preparata e realizzata attraverso lo scorrere dei giorni. Trent'anni di silenzioso snodarsi di notti e di giorni. E poi l'improvvisa accelerata, la svolta, il volto decisamente rivolto a Gerusalemme ... L'itinerario comporta il libero coinvolgimento dell'uomo, in Gesù. Pedagogia di Dio e paziente processo dell'umano verso Dio, verso il compimento.

La pienezza riguarda Dio e riguarda al tempo stesso il desiderio umano: è amore ("pienezza" della libertà).

Non è dunque un determinismo che indurisce il volto di Gesù (Lc 9,51), ma l'incontro di due libertà. La durezza dell'amore. La percezione della pienezza è radicalmente ridisegnata dalla logica del Vangelo. Che dunque, dalla decisione di Gesù si esplicita nella nuova missione, oltre le cerchia dei Dodici. Guarda verso il futuro, anticipa in certo modo la "via" che sarà descritta in Atti.

Lc 9,51 è in tal senso un passaggio determinante per tutto il c. 10 e - in generale - per tutto il seguito della narrazione.

I tre della sequela mancata (Lc 9,57-62), un trittico "vuoto", non hanno raccolto la cifra della pienezza sconcertante che si annuncia in Gesù. Dopo l'arduo incontro per via, con tre potenziali discepoli, per un discernimento delle caratteristiche della sequela, e dopo il conseguente, l'apparente fallimento, Gesù senza soluzione di continuità (evidentemente le esitazioni dei tre non spengono in lui l'urgenza della missione: al contrario, ne acquisiscono il senso) concepisce la necessità di un secondo invio. Dopo il primo, avvenuto solo all'inizio del capitolo precedente, Lc 9,1-6. Ma in mezzo c'è stato un evento che ha impresso nuova accelerazione alla missione: l'indurimento del volto del Maestro in vista al compimento dei giorni del Messia.

La particolarità è che solo Luca ha un secondo invio; è solo lui, infatti, che delinea con un significato teologico la distinzione folla/discepoli/apostoli (Lc 6,12-19).

Aveva appena indurito la faccia, Gesù, mentre si avvia al compimento dei giorni del suo "innalzamento"; aveva appena ridisegnato i contorni della sequela: grazia assoluta, eppure a caro prezzo. Ed ecco: manda avanti a sé altri settantadue, oltre ai dodici (9,52). Questa "seconda missione" preannuncia la situazione della Chiesa di ogni tempo, la nostra, di tutti i battezzati.

¹ O settanta, secondo i mss. Gen 10: i popoli della terra sono 72. Num 11,24-30: 70+2, gli anziani scelti per aiutare Mosè sono settanta.

Dopo la generazione degli apostoli. Chiesa che nei secoli cammina, mandata a preparare, solo a preparare, la presenza del Signore. È sempre lui, e lui solo, che viene e salva.

Il secondo "invio"

Gesù sceglie e invia "davanti a sé" questi settanta (o 72), a due a due, nei luoghi ove egli stesso poi entrerà. Come aveva fatto con i dodici: manda avanti altri, quasi araldi della venuta del *Κυριος*.

"E' vicino a voi il Regno di Dio!", hanno l'incarico di dire. Questa vicinanza richiede, per essere detta in verità, **un linguaggio** sempre da riscoprire, adatto al tempo. Li manda così, senza altra scorta che la certezza che lui verrà, subito dopo.

Due a due. Che vuol dire "due"? Sempre in pochi. Ma mai da soli: piccola Chiesa. Nessun piccolo nucleo di discepoli deve esitare sentendosi troppo piccolo. Il luogo dell'annuncio è la quotidianità: la casa, non la piazza, e tanto meno il tempio. Il nucleo vitale dell'annuncio, in casa, è la pace. È, questa, la missione per una chiesa domestica.

Gli atteggiamenti che Gesù ispira ai suoi inviati sono rivelativi: consapevolezza della loro condizione di minorità, preghiera, quella povertà che rende liberi, mitezza pacificante. Uno stile coerente con il vangelo che portano. Esposizione al rifiuto.

Questo invio immediatamente conseguente alla decisione di puntare fermamente verso Gerusalemme, - dopo la Trasfigurazione, e dopo il primo annuncio della passione -, è pieno di senso che solo l'attenzione al non detto consente di cogliere: con il paradossale aspetto di una marcia trionfale ci dischiude il mistero della gioia cristiana: sono mandati i 72 (o 70)² come fossero banditori che precedono e annunciano la vittoria e la venuta del re vittorioso. Gesù li manda avanti, consapevole di essere ormai rivolto verso Gerusalemme "*che uccide i profeti e coloro che le sono mandati*", e consapevole dei fallimenti della sequela. Questa concreta realtà degli eventi, rafforza e radicalizza il movimento di "uscita" che caratterizza tutta la vita di Gesù (e, alla sua radice, il mistero della Santissima Trinità, e conseguentemente la vita di ogni battezzato). Papa Francesco non perde occasione per ricordarcelo.

"Dopo questi fatti" (Lc 10,1): il movimento in uscita, fuoco nella coscienza di Gesù, ha qui dunque un'improvvisa accelerata. Si allarga il numero dei mandati; si affretta l'urgenza della missione.

Gesù non teme la difficoltà di radunare discepoli. La affronta, consapevole degli ostacoli: con l'energia fondamentale della preghiera al Padre. Addirittura, dalle difficoltà è come confermato nello stile iniziale: i discepoli, pochi, un esiguo numero, secondo Luca escono - già prima della Pasqua - dai confini, vanno verso le genti. È la forza attinta alla preghiera, paradossale, tipica del Vangelo.

Forza che la Chiesa oggi ha forse necessità di ritrovare. Avviare processi a partire da una povertà che trova casa presso estranei, altri, e si fa annuncio di pace. Non parte da strategie, statistiche, progetti, proiezioni in avanti, algoritmi ...

È la gioia del Vangelo che spinge - attraverso e oltre la Croce, che pure si profila nitidamente. Così prosegue la via verso Gerusalemme. Sa bene, Gesù, dove è diretto, e "spreca" i suoi nell'invio a tutto campo. Li manda come fosse un sovrano che manda innanzi a sé dei banditori del suo arrivo "trionfale". È un invio paradossale, del paradosso proprio del Vangelo, buona notizia segnata dalla croce. È la gioia generativa che spinge ad andare incontro, a farsi vicini più che aspettare che altri accorran; suscitare domande più che a dare risposte.

Come una Madre - rivela Isaia nella prima lettura -, Dio genera la chiesa mandando. "Rallegratevi", dirà Gesù ai missionari di ritorno : lui è Madre / Padre, consolazione, pace, nome, grembo generativo, raduno. Non intimismo, ma annuncio irradiante a partire dal proprio vissuto. Come Paolo ai Galati (*seconda lettura*). Nessun altro vanto, nessuna chiarezza, che la croce.

Gioia, ma quale?

Ed ecco, al ritorno degli inviati, la narrazione di Luca riporta un'incredibile esplosione della *gioia* (che il testo di Isaia, in forma profetica, rinforza dandole contorni corposi: un vissuto teneramente materno). Luca racconterà - nel passo successivo - anche che, subito dopo, Gesù stesso trasale di *gioia* nello Spirito Santo, per la rivelazione ai piccoli. Sappiamo che Luca è l'Evangelista della gioia. Dagli inizi, e fino all'ascensione del Signore, la gioia è il segno che accompagna la vita di Gesù, e anche è il sigillo di coloro che gli appartengono. Il Vangelo di questa domenica è dunque pressante invito alla gioia, motivata dall'irradiazione del Vangelo.

Ma che succede, infine, di così esaltante? Qual è il segreto della gioia cristiana? Come, per noi oggi, si pone la questione della gioia - la sola questione seria per il cristiano, se davvero è discepolo della "gioiosa notizia"? Come la gioia segna la vita di una comunità cristiana? Ci domandiamo noi.

Ai 72 discepoli che tornati dalla loro missione "*dicono con gioia: Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome*" (Lc 10,17), Gesù ribatte: "Non rallegratevi perché gli spiriti si sottomettono a voi; rallegratevi invece che i vostri nomi sono scritti nei cieli" (10,20). Le manifestazioni carismatiche non sono di per sé un vantaggio per chi ne è lo strumento; ciò che conta è la relazione personale con Dio (i "nomi" rappresentano la persona e l'iscrizione nei cieli esprime la relazione con Dio, che inizia durante la storia vissuta per potersi adempiere nel mondo futuro). La vera gioia apprezzabile per l'uomo, secondo Gesù, è la relazione con l'Abbà, dono gratuito, mai producibile in proprio; solo si può gustarla - ricevendola in dono e trasmettendone la notizia: "Il vostro nome scritto nei Cieli". La gioia è, per Luca, il sentimento umano che segnala questa realtà, unica al mondo e onnipresente, che è il Dono di Dio, Dio che fa grazia. Gesù spiega a ciascuno singolarmente: gioia è il tuo nome scritto in cielo, cioè conosciuto non guardandosi allo specchio, ma specchiandosi nel cielo mentre si prepara la venuta del Signore.

La missione, dunque è al centro del Vangelo di questa domenica, e la casa, con la gioia che ivi nasce. *La casa*: luogo delle relazioni primarie. Lo stabilirsi di contatti personali, e non la scena pubblica è il contesto originario del Vangelo. La casa è il luogo di questi primi scambi. I gesti di mangiare, bere e riposarsi sono valorizzati, perché fungono da mediazioni alla comunicazione del Vangelo. Necessari alla vita, saranno considerati dai missionari come il luogo dell'umano più consono al primo annuncio. La «pace» entra con gli inviati, conferisce alla loro missione una

dimensione sacra. È il vero saluto, che si contrappone alle formule di semplice cortesia (cf. Mt. 5,47). Il Dio che invia (vv. 3-5) è anche quello che accompagna, perché proprio della sua pace si tratta. I missionari resteranno nella prima casa che li accoglierà: quel che conta per creare lo spazio consono al Vangelo del Regno è questo gesto di ospitalità. Basta che vi si trovi un «fanciullo di pace» perché il Vangelo possa risuonare.

Credo sia importante leggere di seguito tutto il c. 10 di Luca per comprendere che cosa sia l'esperienza di questo dono di novità, e la gioia che ne scaturisce. Fino a giungere alla parabola del samaritano e all'ospitalità di Marta e Maria di Betania. Tutto coopera a far maturare in ciascuna il sentimento del proprio nome scritto in Dio, da Dio.

Già Maria di Nazaret – secondo il racconto di Luca -, in principio, era stata invitata per nome alla gioia, con una sola ragione: “gioisci, il Signore è con te, hai trovato grazia”. La missione cristiana – non per caso - sempre parte da qui e porta a questo approdo: non ai risultati misurabili, ma all'appartenenza per nome, al legame unico col Signore. “Esulto in Dio, mio salvatore”, lei canta. Maria nel Magnificat non dice della nascita di Gesù. Non ne sa ancora nulla. Semplicemente dice: il mio nome, scritto, da mano di Altri, su pagina preziosissima: il cielo, o – detto in altri termini, in Ap 2,17; 3,5 - il sassolino bianco, il libro della vita, ... Il mistero del mio esistere, affidato, disegnato dalla Mano di Dio, è custodito da lui. San Paolo, da parte sua, parla di stigmate di Cristo scritte nel suo corpo.

Ma, proprio per questo – dono di Dio che chiama per nome la singola persona - gioia è anche una specifica forma di esperienza umana, un modo di stare al mondo, niente affatto coincidente con il “tutto bene”, o col possesso dei beni, o con un potere raggiunto.

Per entrare meglio nel segreto di questa singolare gioia, soffermiamoci un momento sulla prima lettura, dal Profeta Isaia, che a questo proposito è rivelante. C'era nell'animo dei reduci dalla deportazione di Babilonia una profonda delusione: la realtà di Gerusalemme è molto misera, del tutto inferiore alla promessa di Dio, alle attese da essa suscitate. “*Mostrici il Signore la sua gloria e voi fateci vedere la vostra gioia!*” (Is 66,5), è di fatto l'amara provocazione dei disfattisti. Ebbene, la risposta del profeta è dirompente, esplosiva, traboccante: ciò che sta accadendo, è evento di altro ordine di realtà, è una nuova nascita; è una creazione inaudita. È un evento che chiama a una gioia totalmente gratuita, da accogliere con lo stesso sentimento con cui un bimbo succhia il latte materno e respira l'aria. Una creazione nuova, un esodo nuovo, un Regno nuovo. Per apprezzare tale novità, occorre rinascere dall'alto, accogliersi da mani altrui, con un nome nuovo. Gioia legata alla gratuità, come il Vangelo la rivela: agnelli in mezzo ai lupi, senza provviste, saluto portato “entrando in casa”, cioè nell'ordinarietà della vita. Non fa capo a sogni di grandezza, o ambizioni di supremazia. Riappropriarsi della creaturalità mortale universalmente condivisa, gratuitamente accettata e attivamente corrisposta.

È una gioia, questa, legata al dono di Dio, già prefigurata nella storia della salvezza in ogni sorriso che la fede di donne e uomini ha suscitato, anche e proprio su volto rugoso. Ne scopriamo il riflesso nel riso di Sara e di Abramo. Anna, Giuditta, Elisabetta. Le donne della Bibbia sembra abbiano meglio colto il segreto della gioia. Che non è in cose possedute, obiettivi raggiunti, ma è semplicemente legame, comunione. E vita che ne scaturisce, gratuita.

Nome scritto. Fa pensare a Teresa di Gesù bambino, che vede il suo nome scritto dalla costellazione? Tutta la realtà intorno dice un amore materno che avvolge la persona: questa è la gioia. E Francesco: "Mia è la terra, mio il cielo ...". Anche Madre Margherita Marchi, parla di questa gioia nei suoi *Scritti* (in particolare, un testo che abbiamo già più volte citato, p. 93). Ciascuna di noi, se sta in ascolto, ha una percezione del proprio essere come legato da invisibili e intense armonie a ogni vivente.

Così intesa, la gioia diventa esperienza corporea, energia affettiva: prende corpo, anima, spirito. Bocca, invade tutto il corpo. Gli occhi, un modo di guardare al cielo. Energia affettiva, succhiata come il latte materno e diffusa, chiamando a raccolta tutte le creature. Vino nuovo in otri nuovi. La gioia non è una delle cose umane fabbricabili o acquisibili a pagamento: è l'esperienza del tutto gratuita di un legame che cambia l'esistenza, l'orizzonte del proprio essere al mondo. "L'essere nuova creatura", traduce Paolo (seconda lettura). Orizzonte per il quale le fatiche e le tribolazioni si trasformano in ragioni di vanto. Esperienza di "pace e misericordia". La quotidianità, comunque essa si disponga, trasformata in evidenza della vicinanza del "Regno di Dio". Ecco la gioia.

San Benedetto, in principio, fa appello proprio alla fame di questa gioia: "C'è qualcuno che desidera giorni felici?". Per essere monaco, monaca, questa sensibilità alla felicità non può mancare. Il che non significa esorcizzare il dolore: proprio, come dice Isaia, "la partecipazione al lutto di Gerusalemme" (v. 10), ci abilita a questa gioia. E di questa contentezza gratuita Benedetto intende sia intessuta ogni situazione umana possibile: "*contento sia il monaco*" (RB 7,49); "*con gioia proseguono il cammino, dicendo: 'grazie a colui che ci ha amati, in tutte le situazioni siamo come vincitori'*" (7,39). Testi ben noti. Li richiamo non perché non li conosciamo, ma perché mi pare abbiano una straordinaria forza di richiamarci alla memoria del cuore la bellezza del nostro essere mandati "due a due" (senza alcun ministero specifico, ma semplicemente, come i settantadue, per la nostra chiamata battesimale) "in ogni luogo" dove il Signore sta per arrivare, a preparare la strada. Preparare semplicemente stando insieme, senza proprie prerogative, portando la parola della pace, "mangiando e bevendo" nella medesima casa. E anche se non sempre vediamo che i demoni si sottomettono, siamo sicure di quella "scrittura nei cieli" che è promessa fedele iscritta nel nostro battesimo.

Satana è vinto, semplicemente con l'annuncio del Regno, "altro", che è venuto e ha sbalzato Satana dal suo presunto trono. È la gioia del Vangelo che nasce dalla vittoria - già di sapore pasquale - su Satana, l'Accusatore, che spinge - attraverso e oltre la Croce che sempre più nettamente si profila all'orizzonte.

Così Gesù prosegue la via verso Gerusalemme, intriso di quella medesima gioia. È la gioia generativa. Diversa da quella conosciuta o perseguita dal mondo. Gioia coraggiosa: come di una madre che vede il futuro della sua creatura e lo alimenta con la propria stessa vita.

Isaia e Gesù ci illuminano sull'oggi della Chiesa.

Non è un invio che parte da una sovranità che sta a distanza, esonerandosi dalla via. Che sovrasta. Possiamo pensare alla parabola di Davide: fino a che cammina con i suoi, è re secondo il cuore di Dio. Quando manda e lui sta in terrazza, pecca contro Dio e contro la regalità di cui è stato unto. Profezia di Gesù - Figlio di David, il Messia.

È dunque quello dei 72 un invio “materno”, e perciò incondizionatamente affidabile – ma secondo la logica della vita – una sorta di “espulsione” dall’utero -, una via altra da quella dei poteri di questo mondo. Non per nulla poco oltre (Lc 13,34) Gesù userà un'altra metafora materna per alludere al proprio desiderio di radunare, rifiutato.

C'è da vigilare a ritrovare e tradurre nell'oggi lo stile essenziale vissuto e richiesto da Gesù: la mitezza dell'agnello; la povertà del “*senza borsa né sacca né sandali*”; la determinazione di chi sente di non potersi fermare senza tradire l'urgenza che lo muove.

Sì, ne va della trasparenza del messaggio evangelico per gli altri. Ma la sobrietà evangelica è necessaria all'inviato stesso. Come riassume bene Bruno Maggioni, è un problema di libertà e leggerezza: “Un discepolo appesantito da troppi bagagli diventa sedentario, conservatore, incapace di cogliere la novità di Dio e abilissimo a trovare mille ragioni di comodo per giudicare irrinunciabile la casa nella quale si è accomodato e dalla quale non vuole più uscire”.

Allora non si tratta di pregare perché il Signore finalmente si decida a mandare operai per la sua messe, come se dipendesse solo da lui. Preghiamo “perché *tiri fuori (ekbále)*”, ovvero riesca a stanare, a far uscire dalle loro tane, discepoli disposti a seguire il Figlio dell'uomo, capaci di rinunciare alla seduzione di rintanarsi e ritornare a un più tranquillo nido (cf. [Lc 9,58](#)).

“Nome scritto nei cieli”, ecco la buona notizia che l'Eucaristia di questa XIV domenica C ci dona. Anima della gioia. Il tuo nome, cioè la tua esistenza è preziosa agli occhi di Dio. Il cuore di Dio custodisce un amore smisurato per te. Nella sua dimora c'è un posto riservato a te, a te solo. Ecco la gioia profonda e duratura di chi sa nell'intimo di essere amato. Di chi sa che di fronte al fallimento e alle tragedie della vita sarà risollevato da Dio. Di chi cade ed è rialzato dalla potenza del Padre misericordioso. Di chi invoca la grazia e non la perfezione, di chi sa accogliere anche i graffi e il dolore, senza cedere alla disperazione. Di chi sa che “anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me” ([Sal 23,4](#)). Nulla potrà danneggiarmi.

Anche Gesù conosce, esulta di gioia. Di una gioia profonda, mossa dallo Spirito Santo, che rivela la sua capacità di sorprendersi.

Fra le prime indicazioni date ai settantadue una che ci interpella più direttamente: “Pregate il Signore della messe”. Ma perché mai Gesù ci esorta a pregare Dio?

In realtà chi ha bisogno di preghiera non è Dio, ma noi stessi. A noi serve pregare il Signore della messe perché mandi operai nella sua messe affinché tutti gli uomini, compreso ciascuno di noi che spesso se lo dimentica, percepiscano che “il regno di Dio si è avvicinato”, che Dio è vicino a ciascuna persona per guarire e curare le malattie da cui è afflitta.

A questo conduce la preghiera. Per questo è necessario pregare. È la gioia di pregare (*Salmo responsoriale, cfr. la finale*).

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone